



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

Tra diritti violati e autodeterminazione: il caso della Repubblica Saharawi

30 aprile 2011

quaderno n. 74

La conferenza è stata promossa in collaborazione con:



Saluto di Silvano Simonetti

Assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia di Lucca

Sono veramente molto contento, perchè siamo riusciti ad organizzare questa iniziativa. Non a caso abbiamo scelto un giorno vicino al 25 aprile per parlare dei saharawi, data per noi particolarmente significativa. Volevamo creare una sorta di collegamento tra la nostra liberazione e l'auspicio di libertà per il popolo saharawi.

Desidero ringraziare le delegazioni degli enti locali presenti, i rappresentanti del popolo saharawi, i rappresentanti delle associazioni locali di solidarietà con il popolo Saharawi *Kalama e Khaima*. Saluto con particolare affetto gli studenti e le studentesse presenti in sala. Un saluto anche a quei ragazzi e a quelle ragazze che negli anni passati hanno partecipato ai viaggi organizzati dalla Provincia di Lucca negli accampamenti saharawi.

Penso che le amministrazioni locali siano spesso molto impegnate a dibattere su questioni che riguardano il territorio di competenza. Certo, argomenti fondamentali, ma non sufficienti a dare un ampio respiro alla nostra azione politica e amministrativa. Dico questo perché non dobbiamo correre il rischio di dimenticare che i rappresentanti delle istituzioni devono avere la voglia e la determinazione di sapere che esistono altri problemi in territori lontani, problemi che attanagliano popolazioni che hanno culture e religioni diverse.

Noi dobbiamo collegare le nostre istituzioni ai problemi globali, perché non c'è libertà per ognuno di noi se non è condivisa con i cittadini di tutto il mondo.

La nostra Costituzione parla di fruizione dei diritti da parte di ogni cittadino, ma quali sono i riverberi reali sul quotidiano? Quali sono i ruoli dell'informazione rispetto alla trattazione di problemi così importanti, come quelli che sono oggi in discussione? Purtroppo non tutti i popoli di questo mondo hanno eguale dignità e cittadinanza, così le dinamiche della pace e della guerra non sono trattate allo stesso modo, le vittime dei soprusi non sono trattate con pari dignità.

Ci accorgiamo quindi che i riferimenti mediatici sono più pregnanti quando il discrimine è la pancia e non la testa. Dico questo, perché vediamo come nei paesi dove ci sono interessi economici e politici più pregnanti, si ha un'alta esposizione mediatica.

Ci sono invece popoli, come i saharawi, che da decenni lottano per la loro libertà e la loro indipendenza nell'indifferenza mediatica globale...come se il problema non esistesse.

Negli ultimi anni ho seguito i lavori della conferenza internazionale di EUCOCO (la conferenza europea di coordinamento e supporto al popolo saharawi), che annualmente si riunisce in diverse città europee.

EUCOCO mi ha dato la possibilità di toccare con mano i problemi di gravi questo popolo; ed è inaccettabile che situazioni di violazioni dei diritti umani così marcate non siano accompagnate da una adeguata informazione sui mass media internazionali.

Noi come Amministrazione Provinciale abbiamo condiviso con molti comuni e associazioni del territorio, diverse azioni a supporto della causa saharawi.

Fortunatamente abbiamo in Toscana una bella e compatta rete di enti locali solidali con il popolo saharawi, che hanno sempre risposto alle nostre sollecitazioni: dai patti di collaborazione e gemellaggio con i campi saharawi al riconoscimento della cittadinanza onoraria per Aminatou Haidar.

Riguardo alla nostra provincia, sono già molti i comuni e le associazioni che hanno collaborato con impegno e atti concreti per la causa saharawi: con loro ci proponiamo di proseguire questo importante lavoro di rete.

Moltissime sono le Amministrazioni che hanno risposto positivamente a queste sollecitazioni!

Anche il nostro Consiglio Provinciale ha recentemente approvato un ordine del giorno di solidarietà con il popolo saharawi e di denuncia dei soprusi e delle violenze che quotidianamente subisce. A sostegno di questa nostra azione, abbiamo voluto che in maniera perenne nel nostro Consiglio Provinciale sia esposta – accanto a quella italiana – la bandiera saharawi.

Tuttavia l'impegno delle Amministrazioni può non essere sufficiente senza una rete associativa diffusa sul territorio.

Grazie al supporto delle associazioni, da alcuni anni la Provincia organizza viaggi negli accampamenti saharawi a cui partecipano studenti delle scuole superiori del territorio provinciale.

Ecco, noi desideriamo sollecitare le giovani generazioni alla partecipazione, all'attenzione non solo per il popolo saharawi, ma per tutte le ingiustizie che avvengono nel nostro Paese e in tutto il mondo. Sarebbe necessario fare una riflessione al quotidiano calpestio della nostra Costituzione, ad iniziare dalle questioni relative alla guerra ed alla pace.

A conclusione del nostro andato amministrativo desideravamo riprendere questi elementi di riflessione, per questo abbiamo organizzato questa iniziativa. Una iniziativa che vuole rilanciare la causa saharawi, che vuole essere un appello agli enti locali della nostra provincia e alle associazioni del territorio.

Viva il popolo saharawi, viva la libertà.

Manlio Dinucci

Giornalista, autore di testi di geografia

Desidero innanzitutto – visto che la platea è composta da molti studenti e docenti – fare una breve riflessione sul tema della geografia. Noi stiamo parlando di realtà di cui dovremmo conoscere quantomeno i dati essenziali: che sistema politico ha il Marocco? Quanti abitanti conta la Libia? E l’Egitto? Purtroppo però la scuola italiana ha scelto – e non da ora – di relegare la geografia ai margini, limitandola ai bienni dei licei e di alcuni istituti tecnici, mentre invece sarebbe fondamentale dare a tutti gli studenti degli ultimi anni di scuola superiore i mezzi per conoscere la realtà in cui vivono. Oggi non si può avere un ruolo consapevole ed attivo nel mondo del lavoro se non si conosce il mondo in cui si vive. Quando parliamo di globalizzazione, non si possono avere idee vaghe, bisogna avere dei dati, sapere dove attingere informazioni reali.

Qual è la realtà odierna? In forme e situazioni diverse vengono spesso negati i più elementari diritti umani. Oggi siamo qui ad ascoltare le testimonianze del popolo Saharawi, un popolo che rivendica l’indipendenza e la sovranità del proprio territorio, il Sahara occidentale, l’unico territorio che ancora non è uscito dall’epoca coloniale perché alla dominazione spagnola è subentrata quella del Marocco.

Meno di 10 giorni fa il rappresentante del Fronte Polisario all’ONU ha richiesto per l’ennesima volta il referendum per l’autodeterminazione e l’indipendenza, per chiedere quello che storicamente spetta a questo popolo, ovvero il suo territorio, la sua ricchezza, la possibilità di costruirsi un futuro. Ma tutto questo gli è stato negato da quelle stesse Nazioni Unite che recentemente hanno condannato il governo libico per violazioni dei diritti umani e hanno autorizzato le misure necessarie per le operazioni militari alleate in Libia. Altri relatori hanno già parlato e dopo di me parleranno della situazione del popolo Saharawi, costretto da decine d’anni a vivere nei campi profughi nel deserto e di come quelle donne, quegli uomini e quei bambini affrontano con coraggio e dignità la loro situazione. Da parte mia vorrei allargare il discorso per cercare di capire che cosa sta avvenendo nei Paesi nordafricani.

C’è stata una ribellione di popolo che ha avuto la sua prima espressione in Tunisia, e si è diffusa in Egitto, in Libia e in Medio Oriente. Essa non è basata su programmi rivoluzionari, ma sulla richiesta di fondamentali diritti umani, che oggi vengono negati. Abbiamo visto in Tunisia e in Egitto grandi movimenti sfidare la repressione e conquistare un riconoscimento. Ma ad un certo punto c’è stato uno stop. Attualmente il potere in Egitto è in mano all’esercito, le cui strutture portanti sono molto collegate alle potenze occidentali ed in particolare agli Stati Uniti. In Tunisia sta avvenendo la stessa cosa. Mi raccontava un amico tunisino, rientrato in patria, che ha trovato città segnate dal filo spinato con i soldati in ogni dove. Che tipo di democrazia quindi ha conquistato il popolo tunisino?

Qui entrano in gioco le grandi potenze occidentali, mi riferisco agli Stati Uniti, alla Francia e alla Gran Bretagna. L’atteggiamento di queste potenze nei confronti delle ribellioni è stato improntato ai due pesi e alle due misure. Quando il popolo egiziano ha richiesto libertà e diritti, le potenze occidentali hanno gettato acqua sul fuoco, dicendo che era necessario un periodo di transizione. Quando in Libia è nato un movimento di ribellione, non si è gettata acqua sul fuoco, ma benzina. Si sarebbe potuto aprire un tavolo di trattativa, per evitare la guerra civile, perché a differenza che in Egitto e in Tunisia, in Libia gli oppositori hanno subito preso le armi ed è esplosa una guerra civile. Il gruppo dirigente inoltre si è spaccato, a causa della storia stessa della società libica, segnata dalla presenza di fazioni tribali. Tutto questo non toglie che anche in Libia ci fossero buone ragioni per ribellarsi a un gruppo di potere che oramai si era sclerotizzato, perché non è possibile restare al potere così tanti anni, pur avendo svolto un ruolo positivo nel passaggio dalla monarchia alla repubblica.

Un secolo fa, il 5 ottobre 1911, l’Italia occupava la Libia e anche allora, come hanno documentato le più autorevoli ricerche storiche, c’erano precisi interessi di gruppi finanziari e della grande industria desiderosa di partecipare al bottino coloniale da cui fino a quel momento l’Italia era stata esclusa. Andava di moda all’epoca una canzonetta che recitava così: “Tripoli bel suol d’amore, ti giunga dolce questa mia canzone, sventoli il tricolor sulle tue torri al rombo del cannone”. Riflettendo su questi versi mi sembra che da un lato i tempi siano cambiati, ma temo che la rima sia rimasta la stessa: canzone – cannone. Canzone vuol dire come la storia ci viene cantata, ma purtroppo la rima è sempre con cannone. Ed è con le armi che allora si intervenne per domare la resistenza. Il regime fascista non si fece scrupolo di usare armi chimiche,

anche se le convenzioni internazionali le avevano bandite, e costruire decine di campi di concentramento dove internare i resistenti. Come dimenticare poi il fatto che agli inizi degli anni '30 venne costruito in Libia un reticolato di filo spinato alto alcuni metri e lungo 270 km al confine con l'Egitto, in modo che con gli aerei e i mezzi motorizzati si potesse chiudere a tenaglia la resistenza libica.

L'occupazione della Libia termina nel 1942; nel 1951 subentra Re Idris messo sul trono dalla Gran Bretagna, a cui concede lo spazio per molte basi militari. Quando poi viene scoperto il petrolio, è la *British Petroleum* a fare la parte del leone. Negli anni '60 nasce un movimento nazionalista, e nel 1969 un gruppo di giovani ufficiali capeggiati da Gheddafi abbatte il corrotto governo fantoccio di re Idris.

E oggi, che cosa sta succedendo? Se stiamo alle dichiarazioni ufficiali, sembra che tutto avvenga – sotto il manto protettivo dell'ONU – semplicemente per difendere i diritti umani. Ma non è così, questa è una favola. Ogni guerra ha dietro di sé interessi economici. E cosa è in gioco oggi in nord Africa? Pensiamo all'Egitto, grosso produttore ed esportatore di gas e petrolio, perfino in Israele. Ma i dati della Banca Mondiale ci dicono che circa il 50% della popolazione (quindi 35-40 milioni di persone) vive in povertà.

Se guardiamo la situazione libica prima della guerra, troviamo un paese a reddito medio-alto, con una bilancia commerciale positiva, con circa due milioni di lavoratori immigrati provenienti da altre parti dell'Africa, con grossi investimenti all'estero. Quindi un Paese caratterizzato da una buona situazione economica. Ma in ballo c'è il petrolio. E attenzione perché per questi popoli il petrolio non è una benedizione, ma una maledizione. Il petrolio è una risorsa che va ad esaurirsi, ed i dati ci dicono che l'era petrolifera terminerà alla fine di questo secolo. Man mano che si vanno a sfruttare altri giacimenti, i costi di estrazione aumentano, pensiamo ad esempio ai costi di estrazione nel Mare del Nord o negli Stati Uniti, dove estrarre un barile di petrolio costa dai 17 ai 25 dollari. Invece l'estrazione del petrolio libico costa 1-2 dollari al barile, un petrolio quindi che dà utili molto alti, un petrolio che fa gola a tanti. È indubbio che alla base di chi ha deciso di fare la guerra ci sia questa motivazione economica.

Ma attenzione, accanto al vantaggio che potranno ottenere compagnie petrolifere e grossi gruppi economici privati, esiste l'aspetto della spesa pubblica che andrà a danneggiare le condizioni delle popolazioni di chi ha voluto la guerra. Secondo dati molto attendibili, l'operazione bellica costa all'Italia circa 100 milioni di euro al mese. Se poi – come penso – dovrà essere necessario inviare truppe di terra, questa cifra aumenterà. Cento milioni di euro al mese equivalgono al salario annuo lordo di circa 4000 insegnanti. Oltre che etico e costituzionale, c'è anche un aspetto politico, sociale ed economico da considerare. E bisogna tener conto che l'OCSE ci ha recentemente detto che l'Italia è – tra i paesi ricchi – il fanalino di coda, dove la disoccupazione, specie fra i giovani, è notevolmente aumentata e dove il numero delle famiglie in povertà ha raggiunto cifre allarmanti. E noi ci permettiamo di spendere questi fondi in una guerra.

L'istituto *SIPRI* di Stoccolma ci mostra chiaramente che i fondi destinati alla guerra stanno aumentando di anno in anno, stiamo tornando ai livelli della guerra fredda. Pensiamo che nel mondo in un minuto si spendono oltre 3 milioni di dollari, e per eliminare l'analfabetismo servirebbe una somma equivalente a quanto si spende nel mondo in guerre per tre giorni. Abbiamo una crisi alimentare mondiale che si sta sempre più aggravando. L'ONU ci dice che per risolvere questo problema servirebbe una somma equivalente a dieci giorni di spesa militare. Comprendiamo quindi che la guerra non solo non risolve i problemi, ma li peggiora, eccetto per quei pochi che ci guadagnano.

La difesa dei diritti umani non è qualcosa a sé stante, ma è strettamente collegata alla pace, che dovrebbe essere un diritto fondamentale di tutti i popoli. La dignità va salvaguardata dal punto di vista globale, perché ogni popolo deve avere eguali diritti. Ma quando noi vediamo un Consiglio di Sicurezza che condanna un paese e che contemporaneamente permette a paesi come il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti (che fanno parte dei cosiddetti paesi "volenterosi") di bombardare la Libia nonostante siano delle monarchie assolute ereditarie che nei loro paesi non rispettano i diritti umani, beh, allora significa che c'è veramente qualcosa che non va nel diritto internazionale. Il campo della dignità quindi è globale, perché globale non è solo l'economia. E noi dobbiamo sempre tenere a mente questo aspetto.

Jamila El Garhi

Sorella di un ragazzo saharawi ucciso recentemente dalla polizia marocchina

È per me un onore stare qui con tutti voi per presentarvi la realtà del popolo saharawi. Il mio popolo conosce molto bene il significato dell'identità e della lotta per la libertà.

Sono una donna saharawi, il Marocco mi allontanò dalla mia terra nel lontano 1975. Da allora vivo nei campi profughi saharawi, nella regione di Tindouf, in territorio algerino. La vita da esiliati è molto difficile, noi non viviamo una vita degna di essere vissuta.

In ogni caso, ringrazio l'Algeria che ci accoglie e tutte le organizzazioni e gli enti che dimostrano solidarietà verso il mio popolo. Qui si inserisce il mio ringraziamento personale alla Provincia di Lucca e a tutti gli enti qui presenti.

Mai avrei pensato di diventare madre di due bambini costretti a vivere la mia stessa esperienza di gioventù, ovvero vivere come stranieri sulla nostra terra.

Non accetteremo mai la menzogna del Re del Marocco sulla "marocchinità" del Sahara. Per questo chiedo alle Autorità e al Governo Italiano di appoggiare la nostra lotta, di non credere a quanto sostenuto dalle Autorità marocchine.

In Marocco perfino i defunti non muoiono in pace. La mia famiglia si compone di un padre di 85 anni, di una madre di 65 e di dieci fratelli. L'undicesimo è stato assassinato dalla polizia marocchina nel dicembre dello scorso anno. Era un giovane di 26 anni, nel pieno della sua vita, diplomato in economia, gestione amministrativa ed informatica.

Alle 3 della mattina la polizia arrivò in casa e parlò con uno dei miei fratelli, sostenendo che mio fratello era stato responsabile di un attacco nei loro confronti e che era in ospedale. Dicemmo subito che volevamo vederlo, ma ci fu impedito di entrare. Dovemmo aspettare fino alle 18 per vederlo e ma solo attraverso un vetro. Il giorno successivo poi ci fu comunicata la sua morte.

Il medico disse a mia madre che mio fratello era morto a causa di una pallottola entrata nella fronte, attraverso gli occhi. Allora ordinarono alla mia famiglia di prendere il cadavere per seppellirlo. Ma la mia famiglia rifiutò, perché prima voleva avere una certificato dalle Autorità che chiarisse le cause della morte. Ci fu negata anche questa richiesta. Ancora non sappiamo con precisione come è morto mio fratello.

Fino ad adesso – e sono già passati molti mesi – mio fratello non è ancora stato sepolto. È ancora all'obitorio. Potete comprendere cosa stia passando la mia famiglia. Il lutto, la pena per mio fratello, martire per la pace. Noi non possiamo nemmeno pregare sulla sua tomba, non possiamo nemmeno portargli dei fiori. Questa è la storia della morte di mio fratello. Il suo è il quinto caso di assassinio per mano della polizia marocchina. I quattro precedenti riguardano un bambino di 14 anni, di uno spagnolo e di altri due giovani. Oggi la nostra gioventù sta conoscendo molta violenza, sta subendo molta violenza, torture e perdita di dignità.

Questa è solo una piccola parte delle violazioni dei diritti umani che avvengono quotidianamente. L'Europa non deve però cadere nella trappola del Marocco che sostiene che i saharawi sono protetti e tutelati. Come sapete, di questi casi non si trova traccia in nessun mezzo di comunicazione di massa, né sono stati commentati dai mass media occidentali che dovrebbero essere molto attenti alla libertà di espressione.

In nome di queste vittime, dichiaro che noi non accetteremo mai la complicità derivante dal silenzio. Noi continueremo a denunciare tutte le violazioni dei diritti umani, sperando che serva per cambiare la nostra situazione.

Vi ringrazio ancora, a nome di tutto il popolo saharawi.

Luciano Ardesi

Presidente Associazione Nazionale di Solidarietà con il Popolo Sahrawi

Buongiorno a tutti e a tutte. È un piacere essere con voi questa mattina. Ringrazio l'Assessore Simonetti, la Provincia di Lucca e le associazioni locali che hanno organizzato questo incontro.

Mi sembra che in questa mattinata sia ricorsa più volte una parola, la stessa parola che dal 9 ottobre 2010 è stata gridata da tutti i popoli del nord Africa: "dignità". Sono stati proprio i saharawi a pronunciarla per primi, una parola che poi è stata ripresa dai giovani di Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, Bahrein...ovunque ci siano o ci siano state delle rivolte. Questa parola è diventata il motivo forte e conduttore di tutte le azioni quotidiane di questi popoli che sono in lotta. Ieri mattina ero a Il Cairo, dove ho fatto un giro per l'ormai famosa Piazza Tahrir, centro della rivolta dei giovani egiziani che sono riusciti a cacciare Mubarak. Quando sono arrivato era molto presto e c'erano – come in ogni parte del mondo – alcune donne che facevano pulizie di casa. Altre invece stavano pulendo Piazza Tahrir, dove la sera prima c'era stata una grande riunione. Allora ho chiesto: "perché pulite la piazza?". E loro mi hanno risposto: "lo facciamo per la dignità". Un popolo quindi prende in mano la propria situazione, anche partendo dalla quotidianità.

Ho conosciuto la generazioni dei genitori di Jamila. Sono quelle donne e quegli uomini che nel 1975 furono costretti a fuggire in Algeria sotto i bombardamenti marocchini. Anche allora la cosa più straordinaria fu vedere la popolazione prendere in mano la propria situazione. E come? Con la quotidianità, ovvero con le tende improvvisate costruite con i pezzi di stoffa delle malhfa (sono i veli che proteggono le donne), di cui le donne si erano private per proteggere le proprie famiglie. Ricordo ancora la dignità di un popolo che dal nulla si era costruito il presupposto per vivere una vita degna. I saharawi organizzarono per prima cosa le scuole, perché era necessario trasmettere il senso della libertà e della dignità che il Marocco aveva cercato di negare. E nessuno – ad iniziare dagli stessi saharawi – avrebbe pensato che questa situazione sarebbe andata avanti per così tanti anni. Solo a partire dagli anni '90 la comunità internazionale ed i mass media hanno iniziato a conoscere la situazione dei saharawi, prima tutto era avvolto dal silenzio più totale. Questo avvenne quando il Marocco veniva portato come esempio di paese democratico, pieno di sole e tranquillità. Ma abbiamo scoperto che non era vero. Gli oppositori marocchini e i resistenti saharawi hanno raccontato non il sole, ma le tenebre. Quello che colpisce dei racconti dei saharawi, è che la dignità ha dato loro la forza per resistere, per non farsi piegare. Forse noi non riusciamo a capire cosa significa subire quotidianamente la violenza nelle sue molteplici forme: alcuni uccisi – come il fratello di Jamila – altri torturati, scomparsi...fino al punto che non possono nemmeno essere piantati dalle loro famiglie. La dignità dei saharawi è fondamentale per la loro sopravvivenza. Voglio aggiungere che nel popolo saharawi non ci sono traditori; la violenza, la repressione, la tortura non hanno piegato questo popolo. È vero che qualcuno si è lasciato comprare, ma questa è un'altra storia.

Ci sono altri popoli che hanno subito trattamenti simili a quello saharawi. Pensiamo ad esempio, tanto per non andar lontano, al popolo algerino, che ha dovuto combattere la lotta decisiva contro i francesi per ben 8 anni. Ma gli algerini hanno saputo tenere duro, e non a caso oggi i saharawi vivono in territorio algerino.

Dopo 35 anni non mi sono ancora stancato di occuparmi della causa saharawi. Naturalmente spero di poter vedere libero questo popolo, e non ho mai perso la speranza.

Noi dobbiamo mettere questa speranza al servizio di qualcosa che ci riguarda e che ci tocca da vicino.

Ringrazio l'Assessore Simonetti per aver citato la Costituzione, per aver detto che le guerre che noi combattiamo sono incostituzionali, a norma dell'art. 11 della nostra Carta.

Dico questo, perché se noi interveniamo per proteggere la popolazione civile libica, è indiscutibile che i saharawi hanno altrettanto il diritto di essere protetti. E allora perché in Libia interveniamo e nel Sahara Occidentale no?

Tre giorni fa il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha votato l'ennesima risoluzione che proroga la missione dei Caschi Blu, la MINURSO, nel Sahara Occidentale per un altro anno. È però inammissibile il fatto che i Caschi Blu non possano intervenire a salvaguardia della popolazione civile.

E non è ammissibile che sia stata la Francia a farsi paladina della difesa dei diritti umani in Libia, quando è stata la stessa Francia a minacciare il veto nel caso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU avesse deciso di dare ai Caschi Blu la possibilità di intervenire in caso di violenze contro la popolazione civile saharawi...due pesi e due misure.

Il Segretario Generale della Nazioni Unite sostiene di essere stato bloccato dal Marocco nella sua opera di sostegno ai diritti dei saharawi. Anche questo non è ammissibile. Come è possibile accettare e tollerare queste continue violazioni delle risoluzioni ONU da parte del Marocco? Tra l'altro si tratterebbe non di bombardare, ma di fare attività di interposizione, di tutela dei diritti umani, di garantire la possibilità per il popolo saharawi di riunirsi, di manifestare, di esprimersi liberamente.

Noi dobbiamo fare precise richieste al nostro Governo. In questo momento ci sono 4 Caschi Blu italiani, come osservatori, nel Sahara Occidentale, nel quadro della MINURSO. Nel sito web del ministero della Difesa si afferma però che questa missione si svolge in Marocco, denotando quindi una certa ignoranza geopolitica.

In molti atlanti, e perfino in una carta posta nella sede del Ministero degli Esteri, manca la linea di confine tra il Marocco e il Sahara Occidentale. Perché? È un fatto simbolico ma molto importante.

Non dobbiamo lasciare che il silenzio possa ancora soffocare il grido di libertà e di dolore che proviene da questo magnifico popolo.

Ribelliamoci quando qualcuno tocca la nostra dignità, ma siamo parte di un mondo comune, e dobbiamo ribellarci anche quando un altro popolo perde la sua dignità.

Viva la resistenza del popolo saharawi!